



LUIGI PIROVANO

Cursim scripsi quae potui: Tiberio Claudio Donato rilegge il suo ‘libro’

Incertum metuens uitae, quod magis senibus incumbit et proximum est, cursim scripsi quae potui, relinquens plurima: leggendo le parole con cui si apre l'*epistula* conclusiva delle *Interpretationes Vergilianae* non si può fare a meno di provare un certo imbarazzo, se non addirittura del fastidio. In effetti, Tiberio Claudio Donato è un autore che si contraddistingue per la sua (a volte estenuante) prolissità, e tutto si può dire della sua opera, ma non certo che sia sintetica o incompleta (il testo si estende per oltre 1.200 pagine nell'*editio Teubneriana* di H. Georgii)¹. L'impressione è di trovarsi di fronte ad una delle innumerevoli e spesso fastidiose varianti del *topos* della modestia, tipico della letteratura proemiale e delle epistole di accompagnamento, che avrebbe indotto l'esegeta ad elogiare – con malcelato orgoglio – la completezza della propria opera attraverso una denuncia insincera delle sue manchevolezze: i testi in qualche modo paralleli sono pieni di esempi di questo genere e non sarebbe dunque per nulla strano individuare un ulteriore caso.

Se però si prova a leggere con attenzione l'*epistula*, mettendola a confronto con la *praefatio* e riconsiderandola alla luce di alcuni passaggi significativi del commentario, tale impressione risulta destinata a svanire almeno in parte. Non voglio dire che il *topos* della modestia sia del tutto assente, ma ritengo che accanto ad esso operino motivazioni di carattere più profondo, che fanno passare in secondo piano l'aspetto puramente topico e convenzionale delle affermazioni iniziali. È infatti evidente che le manchevolezze segnalate da Donato (*relinquens plurima*) sono, ai suoi occhi, delle lacune reali e oggettive (poco più avanti egli stesso ci spiegherà nel dettaglio di che cosa si tratta), che non costituiscono un errore o una dimenticanza, ma rappresentano il frutto di una precisa scelta di campo: privilegiare una lettura dell'*Eneide* particolare ed alternativa rispetto a quella comunemente proposta nei commentari tradizionali. Ora, una volta giunto al termine della propria impresa, l'esegeta si propone – *dis iuuantibus* – un nuovo traguardo, senza rinnegare per questo le proprie scelte, ma sforzandosi di colmare almeno in parte le lacune che tali scelte hanno per forza di cose determinato.

Momenti come questo, in cui Donato si presenta nella propria fisionomia di “autore” ed interloquisce direttamente con il destinatario, volgendosi a considerare la propria opera con sguardo retrospettivo, sono decisamente rari nelle *Interpretationes Vergilianae*. In effetti, le convenzioni legate alla forma redazionale del commentario imponevano all'autore di rinunciare a qualsiasi elemento di personalizzazione, in nome della chiarezza espositiva e della fredda

¹ Tiberi Claudi Donati *ad Tiberium Claudium Maximum Donatianum filium suum Interpretationum Vergiliarum libri XII*, ed. H. Georgii, Lipsiae 1905-1906 (tutte le citazioni saranno indicate facendo riferimento al volume, alla pagina e al rigo di questa edizione; i riferimenti al commento *ad Aen.* VI 1-156 verranno citati da Marshall 1993). La sproporzione tra le dimensioni del commentario e l'affermazione di Donato sono messe in rilievo da Marshall 1997, 5.

oggettività tipiche della prosa scientifica². Tale limitazione poteva di norma essere superata solo nei testi di accompagnamento (proemi, prefazioni, dediche, epistole iniziali o conclusive), anch'essi elemento tipico di questo genere letterario. Qui l'autore era anzi quasi chiamato a mettere in mostra la propria abilità stilistica (non di rado anche attraverso il ricorso alla veste poetica) e ad inserire degli elementi di carattere personale, per quanto quasi sempre filtrati attraverso il ricorso ad una topica ben collaudata e spesso ingombrante.

L'*epistula* conclusiva delle *Interpretationes Vergilianae* rappresenta pertanto uno strumento privilegiato per vedere in azione l'autore del commentario e per cercare di comprendere come effettivamente valutasse la propria opera, ormai conclusa. Attraverso le parole dell'esegeta emerge infatti l'immagine di un 'libro' fatto e finito, quasi un oggetto materiale, pronto per essere donato al figlio e alla posterità. Un libro con i suoi pregi e i suoi difetti, frutto del *patrius labor* e preziosa eredità per il figlio, nel quale il padre propone le proprie personali *interpretationes* e, al contempo, si sforza di trasmettere un metodo esegetico che il destinatario potrà utilizzare dopo di lui in modo autonomo.

Nelle pagine che seguono vorrei pertanto proporre una lettura commentata dell'*epistula*, affrontando dapprima in modo sistematico le varie problematiche di carattere filologico, interpretativo e contenutistico che ne caratterizzano il testo, per poi avanzare – in sede di conclusione – una nuova chiave interpretativa, che a mio giudizio consente di comprendere più in profondità la struttura stessa dell'*epistula* e l'atteggiamento con il quale Donato si predispone al compimento di una nuova fatica.

1 *Testo, traduzione e commento*³

TIBERIUS CLAUDIUS DONATUS TIBERIO CLAUDIO DONATIANO FILIO SUO SALUTEM

(1) Incertum metuens uitae, quod magis sen[s]ibus incumbit et proximum est, cursim scripsi quae potui relinquens plurima, ut ea saltem paterent quae tibi ad cetera intellegendi aditus et uias aperirent et, si quid mihi aduersi accideret, haberes interpretationum mearum quod imitareris exemplum. (2) Verum quia ex communi uoto contigit diutius uiuere, hos libros interim sum<e> sciens me dehinc non deserturum studium patris, ut tibi, in quantum potuero, pari praeparem cura quae propter supra dictam causam uideor omisisse. (3) Sic enim fiet ut origines singularum personarum quas Vergilius Aeneidos libris comprehendit et quae in quo studio floruerint aut nullius fuerint meriti uel contraria deligendo depressae sint discas, simul etiam noris oppidorum insularumque rationem et regionum, montium, camporum, fontium uel fluminum, templorum ac fanorum, herbarum quin etiam et lignorum uocabula et cetera his similia.

(4) Sed haec sic accipias uelim, ut ex commentariis ueterum scias me esse collecturum; antiqua enim et fabulosa ac longinquitatis causa incognita nisi priscorum docente memoria non poterunt explicari. Proinde, si haec longioris aevi suffragio complere ualueris, erit tibi gratissimum labore potius patrio ista didicisse quam tuo; si minus, legendi sunt tibi ueteres, ut necessaria uestigata condiscas.

(5) Interea non deerit etiam in hac

TIBERIUS CLAUDIUS DONATUS ... SALUTEM: il ricorso alla forma epistolare rappresenta una caratteristica piuttosto ricorrente nei proemi (cfr. Janson 1964, 23s. e 106-112) e, più

² Analoghe limitazioni erano previste anche per i manuali/*artes*: cf. Mondin 2007-2008, 329.

³ Il testo stabilito da Georgii è stato riprodotto con qualche leggera variazione nell'interpunzione e nell'utilizzo dei segni diacritici: eventuali dubbi e/o proposte di correzione sono segnalati nel commento. La numerazione dei paragrafi è mia e risponde ad esigenze di comodità espositiva.

in generale, nelle dediche. Meno frequente appare invece la contemporanea presenza di una *praefatio* introduttiva (non in forma epistolare, ma pur sempre indirizzata rivolta direttamente al figlio Tiberio Claudio Massimo Donaziano) e di un'epistola conclusiva, che per così dire 'abbracciano' e delimitano il commentario. Tale particolarità potrebbe trovare origine e giustificazione nel fatto che, come avremo modo di vedere, l'*epistula* conclusiva rappresentava, nella mente di Donato, l'ideale conclusione di una parte del commentario e la premessa al compimento di una nuova fatica, dunque una sorta di secondo proemio. **Tiberio Claudio Donatiano:** gli editori a stampa prima di Georgii hanno integrato il nome del destinatario (*Tiberio Claudio <Maximo> Donatiano*) sull'esempio dei titoli e delle *subscriptiones* normalmente presenti all'inizio ed alla fine di ogni libro del commentario: la correzione non è necessaria, per quanto non si possa escludere con certezza la presenza di un errore di trasmissione. Non ci sono state tramandate notizie di Donato, né tantomeno del figlio: conosciamo un Donaziano maestro di grammatica (si veda il *Donatiani fragmentum* in *GL* ed. Keil, VI 275,10-277,15), ma non vi sono elementi che consentano di identificarlo con il destinatario delle *Interpretationes Vergilianae* (Squillante Saccone 1985, 18 n. 39; Kaster 1988, 274s. nr. 51 e 399s. nr. 208). La prassi di dedicare ai propri figli opere in prosa, soprattutto di carattere didascalico, è piuttosto diffusa nella letteratura latina, già a partire dai *Libri ad Marcum Filium* di Catone: per quanto riguarda il periodo tardoantico, si può ricordare i casi di Nonio Marcello, Carisio, Marziano Capella e Macrobio (cf. Squillante Saccone 1985, 18 n. 38, e anche Marshall 1997, 5). Tale consuetudine contiene naturalmente in sé un elemento fortemente convenzionale, strettamente collegato alla topica proemiale, tanto che spesso risulta difficile distinguere gli elementi di verità dagli aspetti dettati dalle convenzioni di genere.

(1) «Temendo l'incertezza della vita, che con la sua vicinanza incombe maggiormente sulle persone anziane, ho scritto di corsa ciò che ho potuto, tralasciando moltissime cose, affinché ti fossero chiare almeno quelle che potessero aprirti gli accessi e le vie per la comprensione delle altre e, se mi fosse accaduto qualcosa di negativo, tu potessi avere quantomeno l'esempio delle mie interpretazioni da imitare».

Incertum metuens uitae: l'utilizzo dell'aggettivo sostantivato *incertum*, nel senso 'attivo' di '*aliquid incerti*', '*res incerta*' (cf. *ThLL* VII/1 885,39-887,14, s.u. '*incertus*') ricorre piuttosto frequentemente nelle *Interpretationes Vergilianae*. Oltre alla nota *ad Aen.* XI 360-361 (II 469,9-10 G.: *est quidem uiri fortis incertum pugnae non timere*), in cui – come qui – ricorre in associazione con un *uerbum timendi*, cf. e.g. *Aen.* II 57-59 (I 154,27 G.: *incertum nouitatis*), V 64-65 (I 434,10 G.: *aeris incertum*), V 498-499 e IX 269-271 (I 481,3 e II 223,21 G.: *sortis incertum*), V 843-845 (I 525,14 G.: *nauigationis incertum*), VI 3 (Marshall 1993, 5: *incertum tempestatis et pelagi*), VI 539 (I 579,24 G.: *noctis incertum*), VI 614 (I 588,15 G.: *poenae incertum*), XI 218-219 e 303-304 (II 438,15-16 e 457,10-11 G.: *dimicationis incertum*). ***Quod magis senibus incumbit:*** in luogo del trádito *sensibus*, accolto senza riserve nell'*editio princeps*, G. Fabricius (nella sua edizione, Basileae 1547) e Georgii hanno stampato *senibus* (pur esprimendo, quest'ultimo, qualche dubbio in apparato: «saepe quidem hoc voce [*scil.* *sensus*] utitur Donatus [...], sed ad *magis* non videtur convenire»). Per quanto il particolare utilizzo di *sensus* rappresenti a tutti gli effetti un elemento distintivo della *Latinitas* donatiana, dove ricorre spesso e con differenti accezioni, mi sembra che il contesto induca senz'altro a preferire la correzione del Fabricius: in tutta l'*epistula* ricorre più volte l'idea della vecchiaia e la speranza di poter contare sul sostegno di una vita più lunga (cf. §§ 2 e 4). Alla nota *ad Aen.* VII 261 (II 43,6-9 G.: *Pulchre adiecit «me regnante», quoniam longaeuus fuit et memor esse debuit humanae*

condicionis, cui omnes aetates subiectae sunt et maxime eorum qui iam ...), indicata da Georgii a sostegno della correzione, si può aggiungere anche il commento *ad Aen.* V 715, dove ricorre un concetto analogo (I 506,23-507,1 G.: «*Longaeuosque senes ac fessas aequore matres*»: *sequenti loco posuit eos qui, etiamsi ire uellent, non possent laborem perferre et frustra ducebantur; senes scilicet atque anus, quibus uicina mors esset et, si iis contigisset uiuere, per aetatis defectum condituro nouam sedem auxiliari nequirent*). **Cursim scripsi quae potui relinquens plurima**: come ho avuto modo di anticipare nell'introduzione, ritengo che Donato fosse tendenzialmente 'sincero' nel segnalare le lacune presenti nella propria opera. Nelle righe che seguono egli esprime infatti il proposito di proseguire il lavoro e di riunire in un nuovo libro le informazioni fin qui volutamente omesse (§ 2: *quae propter supra dictam causam uideor omisisse*), cioè tutte le nozioni 'non retoriche' tralasciate nei dodici libri di *interpretationes* (§ 3). Questo non significa però che il *topos* della modestia sia del tutto estraneo alle parole con cui si apre l'*epistula*. Per rendersene conto è sufficiente istituire un confronto con quanto si legge in *prooem.* I 1,9-2,4 G., dove pure Donato fa riferimento all'incompletezza della propria opera: *Haec, fili carissime, tui causa conscripsi, non ut sola perlegas, sed ut conlatione habita intellegas quid tibi ex illorum (scil. scriptorum commentariorum) labore quidue ex paterno sequendum sit: non enim aut illi omnia complexi sunt, ut res ipsa indicat, aut ego tanta composui quae te possint ad pleni intellectus effectum competenter instruere*. Invitando formalmente il figlio ad utilizzare anche i commentarî degli altri autori, Donato elogia dunque implicitamente il proprio, secondo un ragionamento di questo genere: fai pure un confronto, e vedrai che il mio lavoro è migliore di quello altrui. Un aspetto non esclude l'altro, ma sono anzi due lati della stessa medaglia: Donato mostra di essere consapevole delle manchevolezze della propria opera, ma allo stesso tempo ritiene di aver colmato delle lacune ben più importanti (l'interpretazione retorica dell'*Eneide*), lasciate aperte dai suoi predecessori. **Quae tibi ad cetera intellegendi aditus et uias aperirent**: il testo trådito (*intellegendi*), recepito da Georgii senza riserve, appare faticoso e ai limiti della correttezza formale. Gli editori a stampa prima di Georgii avevano per questo stampato *intellegenda*, in modo da conferire al periodo maggiore linearità e chiarezza. La scelta di Georgii può trovare però sostegno nell'*usus* di Donato, come emerge da un confronto con la nota *ad Aen.* III 56-57 (I 272,1-3 G.): *Dedimus intellegendi uiam, cetera lector inueniet, quae tanta sunt uno uersu conclusa, ut haec libris explicari non possent*. Come si può osservare, in questo passo ricorre un identico sintagma (*intellegendi uia*; nella nota *ad Aen.* I 485-487 [I 97,17-18 G.] ricorre invece *intellegendi tractatus*) e viene esposto il medesimo concetto (ho spiegato solo alcune cose, sufficienti però a dischiudere la comprensione delle altre), anche se Donato non si rivolge al figlio, ma ad un generico *lector*. Sarebbe interessante capire con certezza se l'esegeta avesse qui in mente il lettore dell'*Eneide* o quello delle *Interpretationes Vergilianae*: nel secondo caso, si tratterebbe dell'unico riferimento ad un destinatario diverso dal figlio, il che lascerebbe pensare che il progetto originario non comprendesse la dedica a Tiberio Claudio Massimo Donaziano, e che pertanto l'idea sia venuta in mente a Donato solo ad opera compiuta, nel momento cioè di redigere la *praefatio* e l'*epistula* conclusiva (il che indurrebbe, tra le altre cose, ad accentuare l'aspetto 'letterario' e 'convenzionale' di questi due momenti). Nel complesso, però, ritengo maggiormente probabile un riferimento al *lector* dell'*Eneide*: visto che non vi è sufficiente spazio per *explicare* gli innumerevoli significati racchiusi nel verso virgiliano, il lettore del poema dovrà cercarseli da solo, seguendo l'esempio proposto. **Haberes interpretationum mearum quod imitareris exemplum**: con queste parole Donato si mostra convinto di aver trasmesso al figlio un vero e proprio metodo interpretativo. Se anche il padre, a questo punto, dovesse venire a mancare, il destinatario della sua opera sarà in grado di proseguire da solo sulla strada tracciata. Una

convinzione in parte simile è espressa anche in *prooem.* I 5,20-24 G.: *Postremo quoniam non possumus Maronianae uirtutis omnia narrata percurrere, exempli causa ista dixisse sufficiat. Facilius enim cetera legendo et considerando reperies, si praedicta fueris adsecutus. Interpretationum mearum:* Donato si riferisce sempre alla propria opera ed al suo personale metodo esegetico utilizzando il termine *interpretatio* (oltre alla nota *ad Aen.* VII 641-646, su cui avremo modo di tornare in sede di conclusione, cf. *prooem.* I 4,17-18 G.: *aliquantum euagari debui, ut etiam ipse quasi quoddam thema futurae interpretationis praemitterem*), cosa che garantisce l'autenticità del titolo con cui ci è stato tramandato il commentario (così Van der Hoeven 1845, 35; Georgii, *praef.* XVI; Squillante Saccone 1985, 17). Sul valore retorico di *interpretatio* cf. Squillante Saccone, 91 n. 1, e Gioseffi 2000, 214. **Quod imitareris exemplum:** *exemplum* è correzione introdotta da Van der Hoeven 1845, 35, in luogo di *exemplo*, lezione di V che appare priva di senso (ma ciò nonostante è stata recepita dagli editori prima di Georgii).

(2) «Ma, visto che – come entrambi ci auguravamo – mi è toccato in sorte di vivere più a lungo, intanto prendi questi libri, nella consapevolezza che d'ora in avanti non abbandonerò il mio dovere di padre, al fine di predisporre con pari cura, per quanto sarà in mio potere, le cose che, per la causa espressa in precedenza, ho apparentemente tralasciato».

Hos libros interim sum<e>: con queste parole Donato ci descrive la sua opera (i dodici 'libri' di *interpretationes*) come un oggetto già concluso e realizzato, pronto per essere consegnato al figlio come una sorta di dono ereditario. Tale motivo era già emerso con evidenza in *prooem.* I 4,21-23 G.: *cuique hoc mei laboris opusculum, peculiaris animi quasi quoddam hereditarium munus, in iura transmitto*. Cf. anche *prooem.* I 2.4-6 G.: *quocirca, ut dictum est, lege omnia et, si forte nostra aliis displicebunt, tibi certe complacent quae filio pater sine fraude transmisi*. In entrambi i passaggi *transmittere* sembra quasi assumere un valore tecnico-legale, ad indicare la consegna in eredità del commentario; specularmente, *sumere* (l'integrazione *sum<e>* di Georgii mi pare sicura) indica l'accoglimento di tale dono ereditario. **Propter supra dictam causam:** non è del tutto chiaro se Donato voglia qui fare riferimento a quanto detto al § 1 (la vecchiaia mi ha costretto a tralasciare molte cose), oppure alle motivazioni teoriche espresse nella nota *ad Aen.* VII 641-646 (cf. *infra*: ho trattato solo le problematiche di carattere retorico, tralasciando il resto). Per quanto la prima soluzione appaia, nel complesso, più plausibile, mi sembra che le due motivazioni siano in realtà complementari: l'età avanzata ha costretto Donato ad operare una selezione, che naturalmente ha tenuto conto delle sue priorità esegetiche.

(3) «In questo modo potrai dunque apprendere le origini dei singoli personaggi che Virgilio ha inserito nei libri dell'*Eneide*, quali persone abbiano dimostrato la propria eccellenza in qualche occupazione o, per contro, quali non abbiano avuto alcun merito in nessuna oppure si siano screditate prediligendo occupazioni contrarie alle proprie inclinazioni; allo stesso tempo conoscerai anche la situazione delle città e delle isole, e ancora delle regioni, dei monti, dei campi, delle fonti o dei fiumi, dei templi e dei santuari, addirittura i termini relativi alle erbe e ai tipi di legno e tutte le altre cose di questo genere».

Sic enim fiet ut origines singularum personarum [...] et cetera his similia: come è stato più volte osservato, questo passaggio dell'*epistula* deve essere letto in stretta connessione con la nota *ad Aen.* VII 641-646, in cui Donato afferma di voler riunire tutte le informazioni storiche, mitologiche, geografiche e scientifiche relative all'*Eneide* in un libro a parte (il testo della

nota verrà riprodotto ed analizzato in sede di conclusione). *Et quae in quo studio floruerint aut nullius fuerint meriti uel contraria deligendo depressae sint discas*: anche in questo caso Georgii ha accolto una correzione di Van der Hoeven 1845, 36, in luogo del trådito *floruerunt* (sulla presenza del verbo *florere* avremo modo di ritornare più avanti). Il periodo appare ad ogni modo tortuoso e ai limiti della correttezza formale, tanto che in Conington-Nettleship 1898, XCIII, il passaggio *aut nullius fuerint meriti uel contraria deligendo* è stato riprodotto tra due *crucis*. In realtà, credo che ci troviamo di fronte ad un esempio di scrittura poco scorrevole, forse dettato dalla volontà di conferire solennità al periodo (cfr. quanto verrà osservato *infra*), piuttosto che ad un problema di carattere testuale. Il senso appare ad ogni modo chiaro e nelle parole di Donato possiamo individuare l'indicazione di tre categorie di *personae*: (1) personaggi che hanno messo in mostra la propria eccellenza in qualche attività; (2) personaggi privi di ogni merito in qualsiasi attività; (3) personaggi che, pur avendo la possibilità di eccellere in qualche attività, hanno scelto di trascurare le proprie inclinazioni naturali per dedicarsi ad occupazioni contrarie. Le ultime due categorie sono tra di loro alternative (*uel*) e compongono il gruppo dei personaggi 'negativi', contrapposto (*aut*) al primo, che riunisce invece i personaggi 'positivi'. **Fontium**: la correzione di Georgii (*pontium* > *fontium*) è garantita, oltre che da un confronto con le note *ad Aen.* VII 641-646 e X 187, di cui avremo modo di parlare più avanti, anche dal commento *ad Aen.* III 706, dove ricorre un analogo elenco (I 351,11-14 G.): *Omnia ista nomina fontium, locorum, ciuitatum, montium, insularum idcirco posuit, ut ad eam paulatim ueniret insulam, in qua perdidit patrem, ut eius quoque casum potuisset exponere*. **Herbarum quin etiam et lignorum uocabula et cetera his similia**: osservando come le *herbae* siano incluse anche nell'elenco presente alla nota *ad Aen.* VII 641-646, senza che però nel commento al catalogo del VII libro vi sia alcuna necessità di inserire informazioni di carattere botanico, Hoppe 1891, 18, si è sforzato di dimostrare che: (1) tale riferimento sarebbe stato presente nel titolo (o *argumentum*) di un'ipotetica fonte utilizzata da Donato, un *compendium* di informazioni spicce relative non solo all'*Eneide*, ma anche alle *Bucoliche* e alle *Georgiche* (probabilmente lo studioso aveva in mente un trattatello simile al *De fluminibus lacubus nemoribus paludibus montibus gentibus per litteras* di Vibio Sequestre); (2) l'esegeta si sarebbe servito di tale fonte anche prima di scrivere l'*epistula* conclusiva e si proponeva di estrarne in futuro le informazioni relative alla sola *Eneide*, in modo da realizzare il tredicesimo libro senza effettivamente fare ricorso ai *commentarii ueterum* di cui parla al § 4. Contro tale interpretazione, eccessivamente cervellotica e ben lungi dall'essere dimostrata, si è giustamente espresso Georgii (*praef.* XIIs.).

(4) «Vorrei ad ogni modo che tu ricevesti queste cose, nella consapevolezza che le ricaverò dai commentarî degli antichi: infatti, le cose antiche e favolose e sconosciute a causa della loro lontananza non potranno essere spiegate, se non grazie agli insegnamenti della memoria degli antichi. Per questo motivo, se sarò in grado di completare tale proposito grazie al sostegno di una vita più lunga, sarà per te cosa assai gradita aver appreso queste cose grazie alla fatica del padre invece che alla tua; in caso contrario, dovrai leggere gli antichi, per ricercare ed apprendere ciò che è necessario».

Ex commentariis ueterum: Donato mostra più volte di avere una fiducia sincera e genuina nei commentarî degli antichi. Oltre ai riferimenti di poco successivi, sempre nel § 4 (*priscorum docente memoria; legendi sunt tibi ueteres*), non si può fare a meno di ricordare le parole con le quali si apre la *praefatio*, dove l'esegeta contrappone gli insegnamenti del passato ai *magistri* contemporanei e agli *scriptores commentariorum* dei tempi recenti, colpevoli, questi ultimi, di non aver utilizzato uno stile piacevole (*fauorabilis*) e di aver lasciato molte cose nell'oscurità

(I 1,1-9 G.: <Post> *illos qui Mantuani uatis mihi carmina tradiderunt postque illos quorum libris uoluminum quae Aeneidos inscribuntur quasi quidam solus et purior intellectus expressus est, silere melius fuit quam loquendo crimen adrogantis incurrere, sed cum aduerterem nihil magistros discipulis conferre quod sapiat, scriptores autem commentariorum non docendi studio, sed memoriae suae causa quaedam fauorabili stilo, multa tamen inuoluta reliquisse, haec, fili carissime, tui causa conscripsi*). Occorre tuttavia sottolineare come, in quest'ultimo caso, la *laudatio temporis acti* si configuri anche, in qualche misura, come un elemento 'topico', funzionale a porre in una posizione di superiorità l'educazione ricevuta a suo tempo dal vecchio Donato rispetto a quella propinata dagli 'avversari' moderni, e quindi a giustificare il progetto di scrivere un nuovo commentario. **Si haec longioris aevi suffragio complere ualuerit**: il motivo della vecchiaia ritorna anche in Tac. *hist.* I 1,6: *Quod si uita suppeditet, principatum diui Neruae et imperium Traiani, uberiorem securioremque materiem, senectuti seposui, rara temporum felicitate, ubi sentire quae uelis et quae sentias dicere licet*. Cf. anche Man. I 114-117: *Faueat magno fortuna labori / annosa et molli contingat uita senecta, / ut possim rerum tantas emergere moles / magnaue cum paruis simili percurrere cura*. **Longioris aevi**: *aevi* è correzione di Van der Hoeven 1845, accolta da Georgii in luogo del trådito *longioris eius*, che non offre un senso soddisfacente (come pure priva di senso appare la correzione *longiori eius* della *uulgata*). L'editore ha anche indicato nella dittografia la possibile causa dell'errore: «potest enim librarius in archetypo *eui* inuenisse et *s* per dittographiam addidisse». La correzione è certamente di buona qualità, ma non esente da dubbi, visto che *aeuum* è normalmente utilizzato da Donato nel senso di 'epoca', 'periodo storico' (cf. *ThLL* I 1167,48-1168,42, *s.u.* '*aeuum*': *de temporibus quae ad rerum gestarum memoriam pertinent*): cf. e.g. Claud. Don. *ad Aen.* III 99-101 (I 278,7 G.: *posterioris aevi homines*), 693-694 (I 350,20 G.: *sequentis aevi*), VI 650 (I 593,3 G.: *posterioris aevi*), VIII 190-192 (II 143,22 G.: *aeuo currente*). L'*usus* dell'*e-segeta* induce pertanto a preferire una correzione leggermente diversa (*longioris aet<at>is*), in modo da ricostruire una struttura che trova più volte riscontro nel commentario (cf. *Aen.* IV 32-33 [I 359,22-25 G.]: *uerecunda persuasio, ut non libidinis contemplatione uideatur sororem hortari ad nuptias, sed natorum causa, qui profecto nisi aetatis nouellae suffragio prouenire non possunt*; V 431 [I 473,3-4 G.]: *Dares, inquit, uigebat mobilitate, quoniam aetatis suffragio iuuabatur*; VII 420 [II 62,17-20 G.]: *recte commotae uultu apparuit obiurgans iuuenem, quod in sua causa tam segnis existeret, qui et cogitare deberet pericula sua et aetatis suffragio posset aduersum se cogitata depellere*). **Erit tibi gratissimum labore potius patrio ista didicisse quam tuo**: il riferimento al *labor patrius* richiama lo *studium patris* del § 2 e, soprattutto, le parole di *prooem.* I 1,9-2,1 G.: *haec, fili carissime, tui causa conscripsi, non ut sola perlegas, sed ut conlatione habita intellegas quid tibi ex illorum labore quidue ex paterno sequendum sit*. La fatica paterna viene dunque proposta come un *trait d'union* tra i dodici libri ormai conclusi e il progettato tredicesimo libro. **Ut necessaria uestigata condiscas**: per lo strano utilizzo del participio passato, in accostamento con un aggettivo neutro plurale sostantivato, cf. e.g. *prooem.* I 5,20-22 G.: *postremo quoniam non possumus Maronianae uirtutis omnia narrata percurrere, exempli causa ista dixisse sufficiat*.

(5) «Nel frattempo, non mancherà neppure in questa.....».

Interea non deerit etiam in hac: il testo dell'*epistula* si interrompe bruscamente dopo *hac*, in corrispondenza con l'ultimo rigo dell'ultimo foglio del manoscritto *Vat. Lat.* 1512 (V), l'unico testimone carolingio che ci trasmette la seconda parte del commentario. Non è dato sapere se l'*epistula* si prolungasse ancora per molto e, soprattutto, se a seguire trovasse

effettivamente posto il tredicesimo libro promesso da Donato. Secondo G. Fabricius (nella *praefatio* alla sua edizione) e Barth 1624 (vol. III 1386, *ad Stat. Theb.* XI 543), il libro sarebbe stato effettivamente scritto; Baehrens 1917, 79s., annoverava addirittura il tredicesimo libro di Donato tra le fonti dell'*Origo gentis Romanae*. Più prudenti sono invece i giudizi di Suringar 1834, 58, Van der Hoeven 1845, 37, Georgii, *praef.* XVI, e Squillante Saccone 1985, 17s. n. 37. A mio parere la cosa più probabile è che V abbia perduto un unico foglio e che pertanto il libro aggiuntivo non sia mai stato scritto, anche se l'ipotesi contraria non può essere esclusa con sicurezza. Come era facile immaginare, alcuni studiosi hanno lamentato con particolare enfasi la perdita (o la mancata composizione) del tredicesimo libro, nel quale sarebbe stato possibile trovare una serie di informazioni particolarmente utili per l'esegesi virgiliana moderna. Scriveva ad esempio G. Fabricius (*loc. cit.*): «Qui (*scil.* liber) quidem solus si extaret, aliorum iacturam et interitum studiosis hominibus magna fortasse ex parte resarciret». Queste parole sono state riprese e modificate leggermente da Barth 1624 (*loc. cit.*): «Utinam uero, uel cum jactura horum Commentariorum, Donati hujus liber exstaret, quo Urbium, Fluuiorum, Deorum Dearumque & c. Virgilio usurpatorum nomina, cum Historica Exegesi Aeneidos ipsius, comprehendit. Multo utique majore eruditionis fama nunc esset, omnium utique post Sacram Scripturam, praetiosissimus & omni admiratione dignissimus, auctor». D'accordo anche Van der Hoeven 1845, 37s.

2 Il 'proemio a mezzo' di Donato: una proposta di interpretazione

Il collegamento tra l'*epistula* conclusiva e la nota *ad Aen.* VII 641-646 è stato sottolineato un po' da tutti coloro che si sono occupati delle *Interpretationes Vergilianae*. Come si è visto, gli studiosi si sono spesso domandati se il tredicesimo libro di cui ci parla Donato sia andato perduto a causa dei processi della tradizione manoscritta o se per contro, come appare più probabile, esso non sia mai stato effettivamente scritto. Non intendo occuparmi qui di tale problema, che allo stato attuale delle nostre conoscenze è destinato a rimanere irrisolto. Quello che invece mi preme sottolineare è che l'*epistula* conclusiva e la nota *ad Aen.* VII 641-646 risultano collegate in modo ben più profondo – e più complesso – di quanto finora sia stato messo in rilievo dagli studiosi, tanto che, proprio sulla base di un confronto reciproco, è possibile comprendere meglio l'atteggiamento con il quale Donato, una volta portati a termine i dodici libri di *interpretationes*, si rivolge al figlio e promette il compimento di un'ulteriore "impresa".

Leggiamo dunque la nota *ad Aen.* VII 641-646 (II 96,18-97,22 G.) nel suo complesso:

PANDITE NUNC HELICONA, DEAE, CANTUSQUE MOVETE / QUI BELLO EXCITI REGES,
 QUAE QUEMQUE SECUTAE / COMPLERINT CAMPOS ACIES, QUIBUS ITALIA IAM TUM
 / FLORUERIT TERRA ALMA VIRIS, QUIBUS ARSERIT ARMIS; / ET MEMINISTIS ENIM,
 DIVAE, ET MEMORARE POTESTIS, / AD NOS VIX TENUIS FAMAE PERLABITUR AURA:
 relaturus antiquitatis memoriam inuocat Musas, ut ipsarum esset, si uera, si falsa comprehenderet,
 nec haberet culpam in eo, utpote qui esset confessus ignorare se multa, alia uero leui ac tenui et
 incerta relatione didicisse. Merito ergo inuocat Musas, quoniam his occultum esse non potuit quic-
 quid temporis diuturnitas texerat. In ipsa inuocatione et complexione propriae petitionis proposuit
 ea quae fuerat secuturus. «Qui», inquit, «bello exciti reges», hoc est «qui», quanti uel quales. «Quae
 quemque secutae complerint campos acies»: et quae acies unumquemque regem secutae compleuerint
 campos; cum dicit «compleuerint», ostendit inestimabilem multitudinem conuenisse cum regi-
 bus. «Quibus Italia iam tum floruerit terra alma uiris»: usque in illud scilicet tempus quo partium
 congressio parabatur. Vult ostendere bona longae pacis nutrisse egregios uiros, belli autem rabiem
 perdidisse; idcirco subiunxit «quibus arserit armis; et meministis enim, diuae, et memorare pote-
 stis, ad nos uix tenuis famae perlabitur aura». Dixit causas deprecationis suae, 'idcirco', ait, 'haec

quaero, quia uetera solae potestis nosse ac solae narrare; ad homines quippe uix aliquae gestorum partes leui relatione perueniunt'. Catalogus iste huic interpretationum libro non fuerat inserendus. Nihil enim habet quod artificiose possit exponi; est quippe nominibus hominum, gentium, fluuiorum, deorum, terrarum, montium, herbarum, prouinciarum, fontium plenus et refertus. Tamen, ne quid libro decerpi uideatur, dicemus aliqua eius uno libro⁴, qui tertius decimus erit, cum totius operis complexione dicturi, ut historiae per duodecim libros sparsae et cetera, quae supra dicta non sunt, possint euidenter apparere.

Nella parte conclusiva di questa lunga annotazione, Donato dichiara programmaticamente di voler omettere qualsiasi informazione a proposito dei *Realien* relativi al catalogo dei guerrieri latini e, più in generale, di tutti i dodici libri dell'*Eneide*, rimandandone la trattazione ad un libro a parte. Le ragioni di tale scelta sono espresse dall'esegeta con grande chiarezza: nei dodici libri di *interpretationes* l'interesse deve essere rivolto principalmente alle problematiche di carattere retorico (*artificiose* corrisponde qui a ῥητορικῶς)⁵, che fin dal proemio vengono indicate come il filo conduttore e l'aspetto di maggior novità del commentario. Le altre informazioni verranno selezionate e riportate nel tredicesimo libro solo per ragioni di completezza, in modo da consentire una comprensione più completa di tutto il poema.

L'elenco dei *Realien* fornito da Donato è quasi identico a quello presente nell'*epistola* conclusiva e si compone principalmente di due parti, da un lato le informazioni storico-mitologiche relative ai vari personaggi, dall'altro quelle geografiche, botaniche ed erudite (*est quippe nominibus hominum, gentium, fluuiorum, deorum, terrarum, montium, herbarum, prouinciarum, fontium plenus et refertus. Tamen, ne quid libro decerpi uideatur, dicemus aliqua eius uno libro, qui tertius decimus erit, cum totius operis complexione dicturi, ut historiae per duodecim libros sparsae et cetera, quae supra dicta non sunt, possint euidenter apparere ~ simul etiam noris oppidorum insularumque rationem et regionum, montium, camporum, fontium uel fluminum, templorum ac fanorum, herbarum quin etiam et lignorum uocabula et cetera his similia*). È peraltro interessante osservare come un analogo elenco ritorni anche nella nota *ad Aen. X 187* (II 317,11-16 G.), dove viene fatto esplicito riferimento al catalogo del libro VII e, del pari, emerge chiaramente il fastidio di Donato per tutte le informazioni di carattere 'non retorico':

More suo Vergilius uult inducere fabulam Cycni, ut in catalogo septimi libri (VII 765) de Hippolyto fecit; inter taedia quippe tot nominum quibus homines, montes, ciuitates, loca et flumina significantur aut fontes aut cetera inmissa narratio legentem subleuare debet et erigere audientem.

Questo ulteriore elenco si rivela prezioso, in quanto aggiunge ulteriori informazioni a quanto si legge nella nota *ad Aen. VII 641-646*, consentendoci di porre in evidenza come il ragionamento di Donato ricalchi da vicino quello di Macr. *Sat. V 16,1-4*:

⁴ Mi distacco in questo punto dal testo stabilito da Georgii, che, riprendendo e modificando una correzione proposta da Van der Hoeven 1845, introduceva *reliqua* dopo *aliqua* (*dicemus aliqua, <reliqua> eius uno libro etc.*), in modo da creare una sorta di contrapposizione tra il momento presente e la completezza di informazioni prevista per il tredicesimo libro. Tale integrazione mi sembra discutibile e finisce forse per peggiorare il senso complessivo del periodo. Mi pare infatti che il testo tràdito, per quanto poco scorrevole, possa offrire un senso accettabile anche senza introdurre alcuna modifica: «Tuttavia, affinché non sembri che qualcosa viene sottratto al libro (*i.e.* che, escludendo il catalogo dal commentario, si finisca per sottrarre qualche elemento importante per la comprensione del libro VII), diremo alcune cose di questo catalogo/di questo libro (*eius*: non è chiarissimo quale sia l'antecedente, ma il senso complessivo non cambia) in un unico libro, che sarà il tredicesimo, *etc.*».

⁵ Cf. Van der Hoeven 1845, 31. Sulle caratteristiche della lettura retorica dell'*Eneide* proposta da Donato, cf. Squillante Saccone 1985, 91-102; Pirovano 2006.

Uterque (*scil.* Homerus et Vergilius) in catalogo suo post difficilium rerum uel nominum narrationem infert fabulam cum uersibus amoenioribus, ut lectoris animum recreetur. [...] Vergilius in hoc secutus auctorem, in priore catalogo modo de Auentino (VII 655), modo de Hippolyto (VII 765) fabulatur, in secundo Cyncus (X 189) ei fabula est. Et sic amoenitas intertexta fastidio narrationum medetur.

Se si eccettua il riferimento ad Omero, la somiglianza tra l'osservazione di Macrobio e la nota di Donato è totale; se non che quest'ultimo sottolinea con maggior forza l'aspetto retorico della questione (in questo senso mi pare si debba interpretare l'aggiunta *et erigere audientem*, che rimanda alla capacità di suscitare l'*attentio* dell'ascoltatore), che invece in Macrobio è solo accennato (e infatti si parla unicamente del *lector*, in corrispondenza con il *legens* di Donato)⁶.

Il parallelismo tra la nota *ad Aen.* VII 641-646 ed il testo dell'*epistula* conclusiva non riguarda però solo la presenza del 'catalogo' di informazioni da inserire nel tredicesimo libro, ma anche e soprattutto il ragionamento complessivo, si direbbe quasi la 'struttura profonda'. Se infatti rileggiamo con attenzione i due passaggi, ci renderemo conto di come entrambi risultino articolati sulla successione di quattro identici momenti:

1) i personaggi da raccontare (*PANDITE NUNC HELICONA, DEAE, CANTUSQUE MOVE-TE / QUI BELLO EXCITI REGES; historiae per duodecim libros sparsae ~ Sic enim fiet ut origines singularum personarum quas Vergilius Aeneidos libris comprehendit*);

2) le caratteristiche dei personaggi, che in entrambi i casi vengono espresse in termini prima positivi e quindi negativi (*QUAE QUEMQUE SECUTAE / COMPLERINT CAMPOS ACIES, QUIBUS ITALIA IAM TUM / FLORUERIT TERRA ALMA VIRIS, QUIBUS ARSERIT ARMIS ~ et quae in quo studio floruerint aut nullius fuerint meriti uel contraria deligendo depressae sint discas*). Si noti, nella prima parte, la 'duplicazione' dei pronomi (*quae quemque ~ quae in quo studio*) e la ripresa, forse non casuale, del verbo *floreo*;

3) il catalogo dei *Realien*, che verranno elencati nel tredicesimo libro;

4) il riferimento alla distanza degli avvenimenti da raccontare, che può essere colmata solo grazie alla memoria degli antichi (*ET MEMINISTIS ENIM, DIVAE, ET MEMORARE POTES- TIS, / AD NOS VIX TENUIS FAMAE PERLABITUR AURA: relaturus antiquitatis memoriam inuocat Musas, ut ipsarum esset, si uera, si falsa comprehenderet, nec haberet culpam in eo, utpote qui esset confessus ignorare se multa, alia uero leui ac tenui et incerta relatione didi- cisse. Merito ergo inuocat Musas, quoniam his occultum esse non potuit quicquid temporis diuturnitas texerat [...] Dixit causas deprecationis suae, 'idcirco', ait, 'haec quaero, quia uete- ra solae potestis nosse ac solae narrare; ad homines quippe uix aliquae gestorum partes leui relatione perueniunt' ~ sed haec sic accipias uelim, ut ex commentariis ueterum scias me esse collecturum; antiqua enim et fabulosa ac longinquitatis causa incognita nisi priscorum docente memoria non poterunt explicari*).

Se questo accostamento ha una sua ragion d'essere, il senso complessivo dell'*epistula* conclusiva assume un significato più profondo ed interessante di quanto comunemente si ritiene. È infatti evidente che Donato, creando una sorta di gioco allusivo con il testo virgiliano di *Aen.* VII 641-646 e la sua stessa nota di commento a quei versi, si propone come una sorta di novello Virgilio che, di fronte ad un'ardua impresa, si sofferma a sottolineare l'importanza del momento e le difficoltà che ancora restano da affrontare. Come il poeta si accinge a mettere

⁶ Su alcuni punti di contatto tra Donato e Macrobio, cf. anche Squillante Saccone 1985, 49-52.

mano al catalogo dei guerrieri che daranno vita alla guerra del Lazio, così anche Donato ha il suo 'catalogo' da comporre: un elenco di tutti i *Realien* dell'*Eneide*, fin qui omessi sulla base di una precisa scelta di campo, ma pur sempre utili per una più approfondita conoscenza del poema virgiliano. In entrambi i casi, il contenuto della sezione da affrontare risulta arduo e di poco piacevole lettura, in quanto privo di qualsiasi elemento di 'artificiosità'. Agendo da retore consumato, Virgilio ha avvertito la necessità di interrompere l'arida elencazione dei guerrieri latini attraverso l'inserimento della storia di Ippolito, in modo da risollevarne l'attenzione dell'ascoltatore (*erigere audientem*) e da alleviarne il senso di fastidio; Donato invece, incalzato dalla vecchiaia (*incertum metuens uitae*), ha evitato accuratamente di affrontare tali tematiche nei dodici libri delle *Interpretationes Vergilianae*, rimandandone la trattazione ad un tredicesimo di futura realizzazione.

E come Virgilio, a causa dell'antichità e della lontananza dei fatti raccontati, deve gioco-forza affidarsi alla guida delle Muse, dee della memoria (*ET MEMINISTIS ENIM, DIVAE, ET MEMORARE POTESTIS*), così anche Donato, nell'atto di raccogliere e raccontare avvenimenti antichi, favolosi e sconosciuti a causa della loro lontananza (*antiqua et fabulosa ac longinquitatis causa incognita*), non può fare a meno di appoggiarsi alla *priscorum memoria* e all'autorità dei commentarî dei *ueteres*. Si tratta, come si è detto, di quegli stessi autori che hanno trasmesso la conoscenza dei carmi virgiliani al giovane Donato (<post> *illos qui Mantuani uatis mihi carmina tradiderunt*) e che nei loro libri hanno saputo illustrare il significato puro ed autentico dell'*Eneide* (*postque illos quorum libris uoluminum quae Aeneidos inscribuntur quasi quidam solus et purior intellectus expressus est*): autori su cui si fonda la superiorità di Donato rispetto ai suoi 'rivali' moderni e di cui dunque l'esegeta si fida ciecamente, tanto da sceglierli come sue personali Muse per la compilazione del tredicesimo libro. (Con il vantaggio, aggiungiamo noi, di poter scaricare su di essi la responsabilità di eventuali errori, proprio come Virgilio con le Muse: *ut ipsarum esset, si uera, si falsa comprehenderet, nec haberet culpam*).

Insomma: nonostante la posizione, l'*epistula* di Donato sembrerebbe configurarsi, almeno nella mente dell'esegeta, come una sorta di 'proemio a mezzo', attraverso il quale egli consegna al figlio il proprio 'libro' ormai concluso e si accinge ad un'ultima fatica, affidandosi alla protezione delle sue personalissime Muse. Non sappiamo (e probabilmente non sapremo mai) se il tredicesimo libro sia stato effettivamente scritto o se per contro l'esegeta, proprio come Virgilio, sia morto prima di poter portare a compimento la propria opera. Di sicuro, egli aveva la convinzione di aver concluso qualcosa di importante (appunto, il suo 'libro') ed era certo che il figlio, avendo ormai appreso il metodo interpretativo proposto nel commentario, sarebbe stato in grado di proseguire l'opera anche senza l'aiuto del padre. E, magari, di cogliere l'allusione nascosta tra le righe del suo particolarissimo 'proemio a mezzo'.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Baerens 1917

H.Baehrens, *Quaestiones de libello qui Origo gentis Romanae inscribitur*, diss. Greifswald 1917.

Barth 1624

C.Barthi, *Aduersariorum commentariorum libri sexaginta antiquitatis, tam gentilis quam Christianae, illustratae*, Francofurti. Typis Wecheliani, apud Danielem et Daudem Aubrios, et Clementem Schleichium, MDCXXIV.

Conington-Nettleship 1898

The Works of Vergil, with a Commentary by J. Conington and H. Nettleship, vol. I, London 1898⁵.

Gioseffi 2000

M.Gioseffi, *Ritratto d'autore nel suo studio. Osservazioni a margine delle Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, in M.Gioseffi (cur.), *E io sarò tua guida. Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*, Milano 2000, 151-215.

Hoppe 1891

C.Hoppe, *De Tib(erio) Claudio Donato Aeneidos interprete*, diss. Gottingae 1891.

Janson 1964

T.Janson, *Latin Prose Prefaces. Studies in Literary Criticism*, Stockolm 1964.

Kaster 1988

R.A.Kaster, *Guardians of Language. The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1988.

Marshall 1993

P.K. Marshall, *Tiberius Claudius Donatus on Vergil Aen. 6.1-157*, «Manuscripta» XXXVII (1993), 3-20.

Marshall 1997

P.K.Marshall, *Servius and Commentary on Vergil*, Asheville North Carolina 1997.

Mondin 2007-2008

L.Mondin, *Foca, Marziale e la poetica dell'epitome: la prefazione all'Ars de nomine et uerbo (con un saggio di commento)*, «Incontri triestini di filologia classica» VII (2007-2008), 329-354.

Pirovano 2006

L.Pirovano, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato. Problemi di retorica*, Roma 2006.

Squillante Saccone 1985

M.Squillante Saccone, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, Napoli 1985.

Suringar 1834

W.H.D.Suringar, *Historia critica scholiastarum Latinorum*, Lugduni Batauorum 1834.

Van der Hoeven 1845

M.des Amorie van der Hoeven, *De Tiberio Claudio Donato, Vergilii interprete, epistula ad Suringarium*, Amstelodami 1845 (= *De Donati commentario in Vergilii Aeneida*, Leovardiae 1846).